

Diritto alla città

Verso la trasformazione degli spazi urbani in luoghi sociali

Ogni centro urbano ha le sue peculiarità e le sue funzionalità, rispetto a una posizione ambientale piuttosto che a una particolare composizione sociale che a seconda del proprio status (se regolarmente censita in base al reddito e al lavoro che svolge o al contrario se precaria o addirittura illegale) può essere riconosciuta come parte attiva (e quindi fondante) o passiva (e quindi denigrante). Può trattarsi di un centro cittadino, di una metropoli o di una megalopoli e ciò, secondo la geografia urbana, è definito dai suoi rapporti produttivi interni ed esterni. Oggi è così che si definisce una Città, ovvero in qualità di centro produttivo. La sua relazione o posizione territoriale concorrono alla determinazione della sua definizione.

Food-Valley, Tecno-Polo, Service-Place e altre possibili costruzioni linguistiche per dare un nome ai territori e ai loro centri urbani in corrispondenza alle risorse (umane e non) sfruttabili all'interno di questi.

Questa serie di denominazioni, frutto del passaggio da città fabbrica di connotazione fordista, dove è il lavoro salariato a essere la forma dominante dei rapporti sociali di produzione, a capitalismo molecolare dove il territorio è messo a lavoro nella sua complessità rispetto anche alla differenziazione delle forme e dei rapporti lavorativi, definiscono complessivamente l'investimento del capitalismo nella strutturazione delle aree che ci ostiniamo a voler abitare.

In che modo si colloca Reggio Emilia all'interno di questo piano?

Reggio è quella che potrebbe essere definita una "città nodale", ovvero una sorta di svincolo, attraverso il quale i flussi produttivi vengono in qualche modo organizzati, cosicché la "città dei servizi al cittadino" segna la sua evoluzione in "città dei service" per attirare capitale finanziario oppure per vendere prodotti.

Un esempio reggiano esemplare può essere la vicenda dei servizi all'infanzia, dai primi asili comunali al brand "Reggio Children". Questo passaggio è ben rappresentato dai tre "ponti immagine" dell'architetto Calatrava, le "Vele" e la Stazione Alta Velocità MedioPadana, che ben simboleggiano questo aspetto nodale di flussi produttivi in transito, nonché frontiera (ancora ipotetica) dell'accumulazione di ricchezza tramite investimenti esterni, modulazione dei luoghi di consumo ed estensione della territorialità produttiva con conseguente estinzione (o quasi) del patrimonio paesaggistico periferico, rurale, e dell'economia agricola a esso collegato.

Non solo. Reggio Emilia è anche capitale dei service che definiranno la trasformazione e di conseguenza la denominazione dei nostri territori largamente intesi e della sua governance. IREN, multiutility di punta per l'area regionale del Nordovest, già principale gestore delle risorse ambientali, energetiche e di smaltimento rifiuti della nostra area, leader pratica e d'immagine della gestione privatistica del bene pubblico prima ancora che espropriante del bene comune. IREN mega colosso ibrido: pubblico per quanto riguarda la ricaduta sociale dei debiti societari pagati dai cittadini con le bollette, privato quando si tratta di trasparenza dei processi aziendali, stipendio dei super manager e condivisione con i sudditi/utenti dei processi vitali legati ai rifiuti, acqua ed energia. Legacoop, e i suoi gioielli made in Reggio: Unieco, Coopsette (prossimamente insieme, Unisette) e Coopservice ben oltre la gentrification del cooperativismo, risultano in questo campo l'emblema dell'approdo da parte della cooperazione al capitalismo finanziario, tramite la gestione di rendita derivante dalle proprietà immobiliari, per esempio, o al ruolo che assumono direttamente o indirettamente (tramite aziende, gruppi, società satellite, scatole cinesi) nella modulazione dei servizi legati all'accessibilità ad attività produttive, finanziamenti, management, logistica. Un modello che poi su scala ampia si riproduce nell'ipertrofica crescita urbana con le sue case invendute e tante famiglie sul lastrico e la giungla della sfruttamento umano nel settore logistico.

Se è vero, com'è vero, che sono le relazioni e i dispositivi produttivi a definire oggi il volto e la denominazione delle nostre città, così come la loro configurazione in un panorama territoriale più ampio, Reggio Emilia si presenta come il centro di un modello economico e politico avulso dal rispetto di qualsiasi interesse sociale. Questi baluardi che concorrono alla mercificazione e all'accentramento d'ogni risorsa territoriale che possa speculativamente essere fonte di ricchezza, (per sé) complementari nella creazione e nella gestione di tali risorse, definiscono la limitatezza dell'accessibilità a tutto tondo del territorio in cui viviamo. Dove per accessibilità non basta intendere l'attraversamento o il consumo (pagato) dei servizi forniti e dei bisogni suscitati, bensì la possibilità di intervenire nella sua strutturazione, nella sua denominazione, nella costruzione di un'identità territoriale. Questa limitatezza è già immediatamente rintracciabile nell'assenza più o meno manifesta di luoghi di aggregazione diversi dai bar, dai club privati, dai centri commerciali.

Un processo di circoscrizione della possibilità di circolazione in città e di svuotamento delle piazze, che è cominciato con ordinanze speciali e restrizioni sugli orari di chiusura dei locali, in particolar modo quelli più economici, coprifuoco informali, fino alla privatizzazione di palazzi e luoghi pubblici e alla loro riqualificazione (prossima) in punti vendita di grandi firme, laddove anche piccole attività commerciali o sperimentazioni aggregative (la succursale della Libreria all'Arco con bar interno in via Farini) non sono riuscite a reggere la competitività di altre proposte commerciali.

Emblematica risulta la trasformazione del centro storico dalla chiusura dell'alimentari in via Toschi, denominato "Lo Svizzero" per una precedente proprietà, luogo di aggregazione informale per tutta quella parte di tessuto sociale giovanile che viveva gli spazi urbani in modo libero e comunitario. Tra ordinanze comunali e commercianti che decidono su intere piazze il centro storico, è sempre meno accessibile a chi non ha soldi per sedersi in una distesa o a chi vuole vivere la città in modo creativo. Gli spazi urbani invece che essere spazi di libertà e creatività sono ormai spazi di profitto privato che, con l'assenso e la complicità delle istituzioni cittadine, utilizza la socialità, l'arte e la cultura come strumento strategico.

Questa tendenza è ben esemplificata da “Io c’entro”, il patto che è stato siglato l’anno passato tra il comune di Reggio e varie associazioni commerciali e finanziarie, che si propone di fare del centro storico un “grande centro commerciale a cielo aperto” con tanti bellissimi “salotti a cielo aperto” (distese a pagamento). La retorica è quella della valorizzazione reciproca di arte, cultura e commercio ma il risultato concreto è la sottomissione della creatività alle logiche di mercato; non a caso le varie forme di socialità e di espressione artistica vengono incentivate solamente all’interno di spazi privati oppure di spazi pubblici “prefabbricati” e ben controllati, mentre quando si tratta di strade, piazze, arte indipendente e socialità alternativa ci sono solamente restrizioni, multe, ordinanze e litigi con la polizia. Una città in cui non si può suonare in strada, non si possono fare liberamente spettacoli nelle piazze nè bere una birra seduti in terra e in cui bisogna consumare ma fare silenzio è una città povera e vuota, anche fisicamente. Fotografare Reggio Emilia di sera vuol dire infatti fotografare strade deserte, vetrine illuminate, locali in vendita, spazi abbandonati, parchi chiusi o transennati, cortili vuoti.

Il centro storico de-socializzato ha visto inoltre la chiusura del cinema sulla via Emilia e in prossimità delle piazze principali, decentralizzando nelle multisale l’accessibilità alla programmazione cinematografica, la cui proposta è tendenzialmente limitata a un pubblico troppo vasto per permettere, per esempio, la scelta d’una proposta culturale alternativa rispetto al mainstream delle grandi produzioni. Allo stesso modo è significativo e (benché ipotizzabile) da verificare l’impatto che avrà sulla città la trasformazione di piazza della Vittoria e viale Allegri, transennati per l’inizio dei lavori di un parcheggio sotterraneo che interdirà l’intera area per circa due anni. Una piccola grande opera che si apre su una piazza conosciuta come la piazza dei Teatri, già reduce della chiusura d’uno di questi e delle difficoltà di programmazione (dovuta alla carenza di investimenti) degli altri due, che mal si connubia con la memoria storica di quel luogo e con il suo potenziale sociale.

Perchè parlare di memoria storica? Perchè è anche di questo che dobbiamo tener conto nel definire l’importanza, il peso e il ruolo di uno spazio all’interno della città.

Come sostengono alcuni urbanisti e antropologi contemporanei si tratta di ricercare “l’anima dei luoghi”, cercarla nelle relazioni che intercorrono tra uno spazio e i suoi abitanti, guardando la storia di una città come una complessità di relazioni che si danno con continuità in virtù di un potenziale immediatamente trasformativo e non, piuttosto, come l’immagine conservativa d’un landscape che muta in funzione di una speculazione economica d’interesse capitalistico.

Non bastano gli eventi estivi e primaverili a contenere il dialogo tra abitanti e spazio urbano. Il pacchetto preconfezionato che ogni anno viene proposto, in parte per soddisfare le esigenze dei commercianti in parte per dare respiro culturale alla città, non riesce a definire una simile relazione, privandola dell’estemporaneità e della quotidianità di cui una relazione necessita per maturare.

La materialità che movimenti e soggetti attivi esprimono nelle contestazioni e nelle pratiche di riappropriazione messe in campo negli ultimi anni, dalle lotte ambientali, a quelle sul tema del lavoro, del reddito, dei migranti, della casa, passando per quelle studentesche, in Italia come in Europa e nell’area mediterranea, riconducono più che a una nuova formulazione di “coscienza di classe” allo sviluppo di una “coscienza di luogo”, laddove questa non comprende la difesa di vecchie identità storiche o di sovranità reazionaria, ma la costruzione di comunità che maturano nell’esercizio del conflitto, trovandosi a stringere un patto che guarda al territorio in cui vivono, ai luoghi che abitano e condividono non con estraneità ma come qualcosa di proprio.

Avendo cura dei propri luoghi, in senso lato la città, l’ambiente, i beni comuni, partendo dai diritti di cittadinanza, passando per l’accesso alle risorse, arrivando alla redistribuzione e riappropriazione della ricchezza, ponendo questi elementi come fondamentali per la costruzione del proprio benessere, non li si identifica più con la crescita economica.

La città va dunque ripensata in questa forma, sotto la prospettiva posta da questa relazione, facendo ben attenzione a non cadere nel tranello che processi di gentrification più o meno marcati si

pongono, consegnando alla cittadinanza pezzi compartimentati, elitari, stigmatizzati, di linguaggi e codici che appartengono al tessuto sociale.

In particolar modo, da questo punto di vista, è attraverso la sussunzione di espressioni e trasformazioni culturali emergenti che il sistema capitalistico espropria il tessuto sociale della sua potenza trasformativa.

La gentrification è un processo che intacca e demolisce profondamente i volti urbani delle nostre città, interrompe la relazione tra “abitante-luogo” e “produttore-luogo”, riconvertendola in relazione “consumatore-luogo”.

In parte la politica dei grandi e dei piccoli eventi che anche a Reggio Emilia si è data come sfogo culturale, (basti pensare alla costosissima settimana della Fotografia Europea e ai concerti estivi), cede il passo a questa tendenza, così come la capitalizzazione dell’area delle vecchie Reggiane, oggi in parte riconvertite in Tecno-Polo, e in area urbana del progresso e della ricerca tecnologica in chiave tutta capitalistica ledono profondamente il portato e la memoria storica di quei luoghi. Ex Officine Reggiane luogo paradigmatico della società capitalista post crisi, da un lato “eccellenze” come il Centro internazionale Loris Malaguzzi e il già citato Tecno-Polo a poche decine di metri dal più grande dormitorio per senzatetto della città, luogo in cui nelle notti invernali trovano riparo centinaia di non-cittadini. Per fare un parallelo significativo in scala ingrandita, le favelas di Rio a pochi metri dal Maracanà dei mondiali di calcio.

Ogni città, oggi, necessita di spazi aperti, in cui la cittadinanza possa riconoscersi e con i quali possa interagire alla pari, trasformandoli, modificandoli in funzione della propria capacità di abitarli, secondo codici e linguaggi culturali che tramite la messa in comune di scopi, obiettivi e desideri, affermino libertà d’accesso per tutte e tutti.

La tranquillità di poter accedere agli spazi urbani è importante, per questo la libertà di mutarli in luoghi sociali è tutto.

“Reclamare il diritto alla città, per come lo intendo qui, significa rivendicare il potere di dar forma ai processi di urbanizzazione, ai modi in cui le nostre città vengono costruite e ricostruite, e di farlo in maniera radicale. Fin dalle origini le città sono nate come concentrazioni geografiche e sociali di un surplus produttivo. L’urbanizzazione, quindi, si è sempre configurata come fenomeno di classe, nella misura in cui tale surplus lo si è sempre dovuto estrarre da qualche parte e da qualcuno, laddove il controllo sul modo in cui veniva speso finiva sempre per concentrarsi nelle mani di pochi (un oligarchia religiosa, un leader carismatico militare). Si tratta di una condizione generale che ovviamente persiste anche sotto il capitalismo, pur registrando una dinamica diversa. Il capitalismo, come ci ricorda Marx, si fonda sulla continua ricerca di plusvalore (o di profitto). E tuttavia, per poter creare plusvalore, i capitalisti devono sempre produrre un’eccedenza di prodotto. Ciò significa che il capitalismo riproduce di continuo il surplus produttivo richiesto dall’urbanizzazione. Ma vale anche il contrario: il capitalismo necessita di processi urbani per assorbire l’eccedenza di capitale che costantemente produce. Tra lo sviluppo del capitalismo e l’urbanizzazione emerge così un’intima connessione. Motivo per cui non sorprende affatto che le curve logistiche di crescita nel tempo della produzione capitalista tendano a coincidere con le curve logistiche del tasso di urbanizzazione della popolazione mondiale. [...] La politica del capitalismo, quindi, è determinata dalla continua ricerca di territori “fertili”, che garantiscono la produzione e l’assorbimento del surplus del capitale. E il capitalista si trova ad affrontare tutta una serie di ostacoli che si frappongono a una costante e illimitata espansione...In che modo, allora, il ricorso all’urbanizzazione permette al capitale di aggirare tali barriere e di creare possibilità di investimenti remunerativi? La mia ipotesi è che l’urbanizzazione svolga un ruolo particolarmente attivo (insieme ad altri fenomeni, come la spesa militare) nell’assorbire l’eccedenza prodotta dalla continua ricerca di plusvalore.”

David Harvey, Città ribelli

Reclamare il diritto alla città cominciando a praticarlo. Cosa significa? Viversi la città e il processo urbano come epicentro delle lotte politiche, sociali e di classe contro l’egemonia di un ceto politico che scientemente decide che un’intera fascia sociale, quella debole, debba essere espulsa dall’accesso alle risorse e ai diritti. Porsi irriducibilmente alternativi per ribaltare l’apparato disciplinare e i suoi recinti facendo finalmente fiorire le potenzialità di una emancipazione anticapitalista. Senza stancarsi mai nel denunciare la deriva autoritaria della governance locale-nazionale-europea che mediante tecniche sofisticate svuota di senso la democrazia pur mantenendone intatto l’impianto formale.

Oggi un'amministrazione locale subisce passivamente leggi decise altrove che limitano tanto l'autonomia delle istituzioni comunali, basti pensare esempio al "patto di stabilità", l'introduzione del pareggio di bilancio nella Costituzione italiana e le ricadute di questo impianto legislativo nei territori come il nostro. È giunto il momento che l'amministrazione comunale disobbedisca al "patto di stabilità" per una municipalità finalmente indipendente e libera.

E' NECESSARIO:

Stimolare la nascita di mercatini defiscalizzati del riuso e dei piccoli produttori biologici delle zone agricole della provincia, veri e propri embrioni di un'economia di prossimità anticrisi.

Riappropriarsi a uso abitativo e sociale gli spazi urbani inutilizzati soggetti a speculazioni.

Riappropriarsi delle piazze e dei luoghi del centro urbano attraverso e per la libera produzione artistica e sociale.

Aprire spazi sociali dove poter abbattere il muro dell'individualismo per gettare semi verso una città dove la cooperazione tra cittadini produca idee, lavoro e benessere scevra dal parassitismo della rendita e della tassazione iniqua.

Finanziare progetti per un reddito minimo garantito per tutti e tutte, anche su base comunale.

E noi siamo già in cammino!